

Questo numero.

Ancora sul centocinquantesimo. Causa una lettera ricevuta a proposito del suo articolo pubblicato due numeri fa, **Almanacco Romano** torna a parlarci degli effetti urbanistici del 20 settembre 1870. A pagina due **Luca Negri** invita alla lettura di *Mazzini*, il libro di Giovanni Belardelli che mette in luce la mentalità illiberale del menagramo genovese. Evocato da Almanacco, in ultima **Carlo Emilio Gadda** ironizza su Giosuè Carducci. 🐉



Dalla parte degli zuavi.

DI ALMANACCO ROMANO

Fonte: *Almanacco romano*, 25 ottobre 2010.

Ci scrivono:

«Più realista del re, più papista del papa, l'Almanacco si schiera dalla parte degli zuavi pontifici e considera il 20 settembre un giorno nefasto. Tutto nero in questi centoquaranta anni? Dopo il regno pontificio le *déluge*? A me sembra che il nichilismo si infili anche in simili atteggiamenti estremisti...».

L'«Almanacco» non si sogna neppure di sfiorare, almeno per ora, le questioni storiche su cui rifletterà la nazione nelle prossime ricorrenze a proposito degli ottantasette anni di regno e i sessantatré di repubblica (briciole temporali) che formano i fatidici centocinquanta dell'«Italia unita». Mostrava soltanto, in una parentesi di quel pezzullo del 20 settembre, un

po' di rimpianto per la Curia che amministrava una città vera, non il fortilizio virtuale del Vaticano: i volti dall'espressione tanto realista che ritroviamo nei dipinti sulla corte papale di altre epoche ci ricordano che il cristianesimo romano intreccia anima e corpo e che il governo dell'urbe, la veste mondana per i pastori delle anime, la cura secolare, faceva magari da zavorra onde non finire nell'etereo; l'angelicità coatta, imposta dalla storia, lascia perplessi, ma tant'è. L'«Almanacco» resta inoltre sorpreso dal fatto che, celebrandosi con trombe e tamburi ormai inconsueti un piccolo evento bellico, nessuno ricordi i vinti con la correttezza tollerante in voga. Senza più scrupoli, spazzati via dal tempo trascorso, si rende omaggio ai ragazzi di Salò, che pure combatterono a fianco dei nazisti e che a qualche ebreo nascosto e inerme dovettero apparire come messi dello sterminio, ma si avrebbe imbarazzo a ricordare i soldati del papa, truppe davvero multietniche che non intimorirono alcuno, che morirono in un gesto simbolico, a difesa del potere petrino, inattuale e perenne.

Tutto il resto del rammarico si riferiva al piano estetico. La lettera ci invita a non essere estremisti, e noi con molta moderazione siamo pronti ad ammettere che non tutto è penoso come la Via Nazionale, boulevard misero da cittadina balcanica e massima espressione urbanistica della capitale d'Italia, che non tutti i palazzi sono dimore per pescecani e piccolo borghesi fuoriusciti dal Pasticciaccio gaddiano, che insomma qualche villino liberty — sempre echi di culture internazionali — si salva, che l'Eur fa la sua figura, che la Via Cristoforo Colombo è seducente nella corsa verso il mare, ma si può intonare un solenne Te Deum per

l'Eur o per la Garbatella? Si può fare festa perché la città regina, la capitale di Raffaello, Michelangelo, Bernini, Piranesi si è finalmente emancipata da una simile tradizione e ha dunque il Palazzetto dello Sport, Piazza Esedra, Corviale e altri esemplari post-papalini? Se lo spartiacque del 1870 segna un'epoca di vertiginosa decadenza, non ce ne faremo una malattia, d'accordo; bisogna pur vivere, si possono stoicamente trattenere le lacrime, ma addirittura giubilare è ridicolo.

Per capire che non si tratta di antimodernismo preconcepito basti pensare ad altre capitali, a quelle che devono essere riconoscenti ai secoli XIX e XX: Parigi è l'Ottocento, Madrid e Berlino il Novecento. Loro sì dovrebbero suonare le campane per i rispettivi «20 settembre». I massoni d'oltralpe fecero almeno le cose per bene. Togliendo a Parigi o a Berlino la parte moderna, che cosa resterebbe? Nulla: in termini di spazio e di anima. Qui da noi: tutto, almeno nel perimetro delle Mura aureliane; basterebbe cancellare quelle escrescenze che violentano le delicate misure e turbano la visione dall'attico del Vittoriano: il Palazzaccio, la Banca d'Italia, lo stesso monumentone abbacinante da cui si guarda. (Non è una proposta di restaurazione, di demolizioni, non fraintendete, appena un esercizio mentale quando si gode il paesaggio romano, grati al governo pontificio e ai successori di Cesare).

ALMANACCO ROMANO



Invito alla lettura



Giovanni Belardelli, Mazzini, *Il Mulino*.

DI LUCA NEGRI

Fonte e ©: *L'Occidentale*, 25 luglio 2010.

Tutti coloro che cercano riparo dall'alluvione di retorica in arrivo per la celebrazione dei centocinquanta anni d'Unità italiana hanno già disponibile una nutrita bibliografia revisionista su quello che accadde durante il nostro Risorgimento. Nella loro libreria non dovrebbe però mancare il profilo del venerato padre della patria Mazzini tratteggiato da Giovanni Belardelli per "il Mulino" (nella preziosa collana "L'identità italiana" diretta da Ernesto Galli della Loggia).

Non che l'autore, docente di Storia del pensiero politico contemporaneo nell'Università di Perugia, abbia inteso collocarsi fra coloro che considerano "una iattura" il processo unitario, come precisa nella premessa. Nemmeno parte pregiudizialmente ostile nei confronti del fondatore di Giovine Italia e Giovine Europa. Ma il professore non può fare a meno di raccontarcelo per quello che era; tirando la somma di vita ed opere, a noi Mazzini pare un fascista ante litteram. Peggio ancora, un proto-stalinista.

Tanto per cominciare, il suo patriottismo ideologico, fanatico e d'origine meramente letteraria (un Alighieri incompreso e l'immanicabile Foscolo) era nutrito da un'immagine pesantemente distorta del Paese. Anche a causa dell'ignoranza dovuta ai troppi anni d'esilio, aveva amplificato, meglio ancora, inventato di sana pianta (soprattutto al cospetto del generoso pubblico inglese) il malcontento popolare nella penisola. E non vi fu vero inganno da parte sua, ne era convinto.

In Mazzini, estremo figlio dell'epoca Romantica, i principi prevalevano sempre sui fatti, la fiducia nella volontà era assoluta e soprattutto non mancava la convinzione che i

propri progetti corrispondessero “ad un disegno divino”. Le sue idee si erano imposte attraverso il culto di una personalità in posa da profeta inascoltato, sempre nerovestito in segno di lutto per l’oppressione del paese natio, preda di periodiche crisi di malinconia e “spleen intraducibile” (“il volto che giammai non rise” nel verso del mazziniano Carducci).

Con stile oracolare e linguaggio mistico aveva esportato la visione giacobina della politica come rigenerazione dell’uomo e la fiducia ottimistica nel progresso. La Patria, la Nazione, il Popolo diventavano così i dogmi di una vera e propria religione che aveva il compito storico di sostituire l’ormai superato Cattolicesimo. Secondo il pensatore spagnolo Donoso Cortés dietro un errore politico c’è sempre un errore teologico; a conferma di ciò, il Dio di Mazzini addirittura aveva predestinato l’Italia, la cui liberazione era inscritta nei suoi disegni, ad essere il “detonatore di un grande sommovimento rivoluzionario nazionalista europeo”.

Tali onere ed onore derivavano dal fatto che il Belpaese doveva combattere direttamente contro i nemici principali della futura umanità: la Chiesa di Roma e l’Impero Austro-Ungarico. L’Italia liberata dal giogo straniero e petri- no doveva poi essere Una ed indivisibile, giacché le soluzioni federaliste erano una vera peste a suo parere e l’unità era “legge fondamentale” del mondo fisico e di quello morale. Di conseguenza “la diversità di opinioni” non sarebbe stata permessa nella nuova Italia, come la libertà di insegnamento; la “dittatura” non avrebbe lasciato “spazio alle idee che fossero in contraddizione con l’unica verità”, quella di Stato. La libertà, in fondo, spiegava Mazzini, era da intendersi come mezzo, non certo come fine (era la Nazione, ricordiamo, il fine).

Acerrimo critico del grande Tocqueville, considerava la libertà individuale un dono del cristianesimo all’umanità ma dunque un retaggio del Medioevo, condannato a scomparire

con l’accettazione di un potere che “non avrebbe dovuto temere di far valere tutta la sua autorità, al fine di rendere gli uomini migliori”. Per giunta il Nostro era assolutamente convinto del ruolo rivoluzionario delle élites, di “intelletuali virtuosi, mediatori fra Dio e popolo”, avanguardia rivoluzionaria incaricata di guidare le genti e renderle consapevoli della propria missione.

Una minoranza di italiani, di piccola nobiltà od alta borghesia, gli diede retta e fu tutto un ordire avventate insurrezioni quasi sempre fallite, fomentare cospirazioni e regicidi (Carlo Alberto, Napoleone III, Ferdinando II re delle Due Sicilie), preparare insomma la guerra purificatrice, dato che “l’unica Assemblea che valga è quella del popolo in armi”. Son queste le illusioni, accompagnate da un ossessivo culto del martirio, che portarono alla morte i fratelli Bandiera ed i trecento di Pisacane.

Ma non c’era troppo da piangere su quelle vite spezzate, Mazzini credeva infatti nella reincarnazione. Alla sua morte, nel 1872, era uno sconfitto: l’unificazione dello Stivale si era realizzata senza di lui ma attraverso le manovre dei Savoia e gli eserciti di Garibaldi. Ci pensarono i mazziniani invecchiati, moderati i furori giovanili e giunti al potere, Depretis, Crispi ed agguerriti massoni, a tramandare il culto del santo laico e ad introdurre le sue opere nelle scuole pubbliche in aperta lotta all’insegnamento cattolico.

Un’eredità che passerà agli interventisti del ’15, a Mussolini ed a Gentile come ai membri di “Giustizia e Libertà”. E prima di approdare al Partito Repubblicano di La Malfa, ai discorsi dell’ex capo dello Stato Ciampi ed alla fronda finiana in cerca di verginità politica, il verbo di Mazzini avrà trovato la sua contraddittoria apoteosi nel tragico biennio ’43-’45: quando sia i militi della Rsi che i partigiani “azionisti” rivendicavano di incarnare la Giovine Italia.

LUCA NEGRI

Re e marinai.

Fonte e ©: <http://www.gadda.ed.ac.uk>
DI ALBERTO ARBASINO

Una collezione tipica delle imprecisioni deplorata dall'Ingegnere è la famosa *Ode al Piemonte*, cominciando là dove si tratta del caso dell'Alfieri. «Non si può lasciar passare una *grossièreté* estetica simile!» afferma l'Ingegnere. I versi sono:

Venne quel grande, come il grande augello
ond'ebbe nome; e a l'umile paese
sopra volando, fulvo, irrequieto
Italia, Italia
egli gridava a' dissueti orecchi...

«Qui si pone il problema che il poeta non si è posto, mentre sarebbe stato tenuto. Come volava il grande Alfieri? E questo Alfieri che vola sarà stato così entusiasmante da vedere per chi se lo vedeva passar sopra? Qui, prima di tutto, un individuo che vola sopra di noi ci dà fisicamente la sensazione che ci possa lasciar cadere qualche cosa sulla testa, può essere pericoloso; che so, un sasso, una bomba». L'Ingegnere sembra anche perseguitato dal ricordo di quando fu portato per la prima volta dai suoi parenti al Savini; e dopo avere aspettato e desiderato tanto quella occasione festiva, appena seduto al tavolino col suo gelato, subito un piccione da un cornicione della Galleria gli sciupò tutto.

«Insomma, sono del parere che far volare la gente è sempre pericoloso, e sbocchi in situazioni impoetiche per eccellenza; grottesche-barocche; anzi di tipo grottesco-grullo. Secondo poi il commento di Guido Mazzoni, quell'augello significherebbe portatore di aquila. Non necessariamente sabauda; ma aquila in genere, magari imperiale. Io ho visto però il manoscritto originale dell'Ode, dove si trova la parola "uccello", poi biffée e sostituita da "augello". Segno che già il Carducci doveva aver capito che era una situazione ridicola». E poi, perché l'Alfieri dovrebbe essere «fulvo»? «Al-

lora anch'io!» protesta l'Ingegnere. E spiega: «L'Alfieri aveva contratto la tigna da giovanetto alla scuola militare dei cadetti, ed era calvo come un ginocchio». Ma il problema più grave è un altro. «In che toilette vola l'Alfieri secondo il Carducci? In quella di Icaro? E che spettacolo offrirebbe allora a chi guarda di sotto in su? E se volasse invece con abiti del suo tempo? In ambedue le ipotesi, la cosa è grottesca!» Più avanti, nella stessa ode, muore Carlo Alberto in esilio a Oporto:

e nel crepuscolo dei sensi
tra le due vite al re davanti corse
una miranda vision: di Nizza
il marinaio
biondo che dal Gianicolo spronava
contro l'oltraggio gallico...

E qui prima di tutto all'Ingegnere non pare serio che un re, sia pure in esilio, muoia sognando un marinaio, per di più a cavallo: tanto più che un marinaio a cavallo è sempre una contraddizione in sé, non meno che un cavaliere in barca. E tanto più nel caso di Garibaldi, che spronava dal Gianicolo; cioè a molti chilometri dal mare. «Perché mai avrebbe dovuto abbigliarsi da marinaio, per spronare dal Gianicolo? Senza contare che quando spronava si era già nel '49, non era più né giovane né biondo, aveva più di quarant'anni, soffriva di reumatismi dolorosi...» (A. A.)

